

Recensione

OLGA SPEVAK (2010), *Constituent Order in Classical Latin Prose*, Studies in Language Companion, Series 117, John Benjamins, Amsterdam, ISBN 978 9027205841, pp. XV-318, € 105,00.

La questione dell'ordine sintattico in latino, soprattutto per quanto riguarda i costituenti immediati, ha recentemente attirato un numero sempre più elevato di interessi, a cui si sono affiancati anche quelli nell'ambito del greco. In verità, l'aspetto dell'ordine delle parole è stato da sempre, fin dall'antichità, oggetto di interesse tanto della grammatica quanto della retorica, sia pur costantemente angolato tra prospettive e finalità diverse, in linea di massima, quelle normativo-descrittive in funzione dell'insegnamento/apprendimento della lingua e quelle stilistico-letterarie, messe a servizio anche della filologia. In generale, i percorsi di questi interessi si sono inseriti tra due tendenze tra loro opposte, da una parte, tentazioni generalizzanti ed universalistiche, tese ad abbracciare l'intera parabola storica della lingua, e, dall'altra, invece, una parcellizzazione spesso minuta tra generi, autori e singoli testi. Comunque lo si conduca, il ritaglio del corpus, finalizzato all'osservazione dell'ordine delle parole, è un'operazione arbitraria e difficile perché dà comunque una rappresentazione parziale e selettiva del fenomeno, soprattutto di una lingua, per la quale manca la possibilità di riscontro nella fondamentale varietà diamesica rappresentata dall'oralità.

Nel corso degli ultimi decenni il baricentro degli interessi intorno all'ordine dei costituenti nella sintassi latina si è spostato dai letterati, o da chi aveva più a cuore la cifra stilistica di un singolo autore, di un genere, di un periodo, ai linguisti. In questa nuova strada, aperta nella prima metà del Novecento da Marouzeau (1922, 1938, 1953), sono via via inseriti fino ai nostri giorni differenti approcci teorici sviluppati in seno alla linguistica riguardo ai problemi della sintassi, dai quali sono scaturite diverse applicazioni nell'ambito del latino. Questi principali approcci vengono sinteticamente riassunti nell'*Introduzione* al volume di O. Spevak, e indicati come quello 'tradizionale', che è, in realtà, articolato in vari filoni (letterario, comparatista, storico); quello 'tipologico', che ha come fondamento la nozione di 'marcatezza'

e gli universali implicazionali di Greenberg, avviato per il latino da Adams (1976), il quale, peraltro, ha affrontato la questione dell'ordine delle parole anche sotto altri riguardi (Adams, 1994); quello generativo, rappresentato, più di recente, dalla monografia di Devine e Stephens (2006); infine, quello pragmatico, che si inserisce in un filone del funzionalismo 'praghese' e che, nella fattispecie del latino, ha trovato il suo primo campo di applicazione in un lavoro pionieristico di Panhuis (1982).

L'A. dichiara di seguire il metodo pragmatico che tiene conto dei fatti sintattici entro il criterio-guida dell'«increasing communicative dynamism». Tuttavia, piuttosto che seguire il filone del funzionalismo praghese, applicato da Firbas (1992) all'analisi contrastiva nella posizione delle parole tra ceco e inglese e tedesco, l'A. si pone dichiaratamente nel solco dei principi della 'Functional Grammar' elaborati da Dik (1997) ed applicati a più riprese al latino dalla scuola olandese (es.: Pinkster, 1991, 1995; Bolkenstein, 1995, 1998; Kroon, 1995), sebbene l'A. ne denunci la carenza di un'applicazione sistematica alla lingua di Roma (p.26). Tale approccio si basa sulla distinzione fondamentale tra *Topic* (definito «what is being talked about») e *Focus* (in quanto «the most salient or the most informative element of a sentence»). L'opportunità di dichiarare la coerenza con una precisa linea teorica e l'uso rigoroso di un ben definito apparato terminologico è tanto più sollecitata dalla circostanza che nei diversi indirizzi della pragmatica e, come riflesso più in generale, nella terminologia linguistica non c'è un uso univoco di 'Topic' e 'Focus', in parallelo a quelli di 'Tema' e 'Rema', ma anche dal fatto, di cui l'A. è consapevole, che i principi delle strategie comunicative vengono spesso testati su base di dati diversi da lingua a lingua e, conseguentemente, sono stati finora applicati al latino in modo discontinuo, oltre che differenziato per scopi ed angolazioni.

Dietro questa premessa, alle questioni terminologiche e teoriche inerenti il rapporto tra 'Topic' e 'Focus' soprattutto per quanto riguarda le ricadute sintattiche con le relative procedure di analisi, è riservato il capitolo 2 del volume. Qui si mettono in evidenza i principi delle strategie comunicative, peraltro rispondenti a criteri diversi (es. il rapporto *notum~novum* nel bilanciamento informativo dell'enunciato o come risposta alle domande "who is", "what happens"), ma anche le problematiche lasciate aperte nelle articolazioni del *Topic* nell'ambito della stessa 'Functional Grammar' (es. 'Discourse Topic, Sub-Topic, Sentence-Topic, Future Topic', ecc.). Con minore grado di definitezza in rapporto al quadro teorico di riferimento, ma piuttosto, come frutto, di una rielaborazione più personale si configura, invece, il ruolo

dell'“enfasi” e della ‘topicalizzazione’. Alla prima si attribuisce una funzione contrastiva, facoltà che può causare “discontinuità nel sintagma nominale” (p. 48) e, dunque, dar luogo all’*hyperbaton*; alla seconda, invece, si ascrive la funzione di “richiamo per mezzo di un pronome anaforico ad un precedente focus che diviene il nuovo Sentence Topic” (p. 76). La nozione di ‘tema’ viene impiegata, sempre nella cornice di riferimento alla Functional Grammar, per indicare la focalizzazione di un elemento, costantemente segnalata dalla sua posizione iniziale, intorno al quale si dipana la portata informativa dell’enunciato stesso.

Va detto che le strategie di ‘enfaticizzazione’, ‘topicalizzazione’, ‘tematizzazione’, al di là dei diversi inquadramenti teorici, sono di notevole interesse anche per la loro potenzialità di far risaltare tratti riferibili ad una dimensione del parlato, quali, per esempio, la condizione asintattica del cosiddetto *nominativus pendens*, secondo la terminologia tradizionale, nell’esempio plautino (Poen. 1069) *pater tuos, is erat frater patruelis meus* (p. 107) e il tipo di ripresa anaforica quale *amicos domini, eos habeat sibi amicos* (Cat., Agr. 5.3) che di fatto coincidono con strutture sintattiche di livello informale delle lingue romanze. Ma certamente anche l’*hyperbaton*, che forza le regole di continuità sintattica, per quanto sia classificato come figura retorica, non è affatto lontano da certe realizzazioni in vari tipi di parlato (Powell, 2010).

Entro la cornice teorica della ‘Functional Grammar’ l’A. riconosce un ruolo essenziale per la coesione del testo, oltre che per la focalizzazione dell’informazione, a due diversi ordini di connettori, le particelle e i pronomi, che sono, però, trattati in modo molto selettivo e mirato, forse anche per l’enorme bibliografia specialistica che avrebbe richiesto una dilatazione considerevole del volume. Inoltre, come consapevole integrazione di aspetti della sintassi che non possono esaurirsi nel quadro teorico della ‘Functional Grammar’, l’A., sempre in chiave funzionalista, chiama in causa l’approccio della gerarchizzazione dei ruoli semantici (agente ~ paziente), della definitzza e dell’animatezza nella prospettiva introdotta da Siewierska (1988), anche se nell’architettura del lavoro questo approccio ha un ruolo, tutto sommato, marginale.

Il corpus di riferimento, in relazione all’indagine sull’ordine dei costituenti, è circoscritto alla prosa classica e sostanzialmente limitato alle opere di Cicerone, Cesare e Sallustio. Tale restrizione, che poggia su un preciso spaccato sincronico, conferisce una sistematicità e maggiore solidità statistica e comparativa ai dati presi in esame. Inoltre, l’affidabilità dei risultati viene anche commisurata alla sensibilità e alla ricezione di determinate

strategie comunicative da parte di un pubblico (relativamente) omogeneo. Dall'altro canto, però, l'impalcatura del lavoro tiene assai raramente conto delle differenze comunicative e, correlatamente, delle corrispettive esigenze pragmatiche, che sottostanno le diverse opere dei tre autori. Per chi ha una qualche sensibilità filologico-letteraria fa una certa impressione vedere un esempio da una lettera di Cicerone affiancarsi, ed entrare in un indifferente computo statistico, insieme ad un passo tratto da un'orazione o da un trattato filosofico, soprattutto in una prospettiva pragmatica, entro la quale ogni prassi comunicativa non può essere disgiunta dal contesto nel senso più ampio. Tanto più, poi, in una lingua come il latino, dove il livello di analisi di testi, di generi e di stile individuale è arrivato a vette di raffinatezza, quasi ineguagliate al cospetto di altri corpora letterari. D'altra parte, tale livello di affinamento insegna che non è predicibile a priori se un passo di una lettera di Cicerone rifletta un registro più colloquiale ed informale di un corrispettivo di un'orazione giudiziaria o viceversa, oppure in quale misura nell'uno o nell'altro caso, si attivi il circuito "scritto-parlato" o "parlato-scritto". Ma, come detto, questo ordine di interessi non appartiene alla prospettiva dell'opera.

In concreto, i modelli esplicativi della 'Functional Grammar' vengono applicati agli enunciati assertivi ('Declarative Sentences': cap. 3), alle frasi interrogative ('Interrogative Sentences': cap. 5), agli enunciati direttivi ('Imperative Sentences': cap. 4), ai sintagmi nominali ('Noun Phrases': cap. 6). Il primo capitolo è dedicato ai vincoli e alle libertà nell'ordine delle parole del latino, che, pertanto, esonerano gli elementi che ne sono coinvolti da qualsiasi prospettiva di analisi funzionale. I vincoli sono rappresentati dalla posizione obbligata di alcune particelle, per lo più connettori (tipo *nam, enim, -que*) o "focusing particles" (es. *etiam, quoque*), che, per loro natura accentuativa, sono anteposte o posposte o occupano ora la prima ora la seconda posizione in attacco di frase. Le libertà, che di fatto consistono nella rottura della continuità di un sintagma, vengono ricondotte alla figura retorica dell'*hyperbaton*, fenomeno che ha, come detto sopra, radici e implicazioni nella lingua più vaste e profonde di quanto lasci intravedere la sua classificazione come figura retorica. Chiude il volume un'appendice costituita dal commento in chiave pragmatica a tre testi di diversa natura (due di Cicerone, tratti rispettivamente da una lettera ad Attico e da una orazione contro Verre, e un passo di Sallustio). Qui si prendono in considerazione aspetti (come l'architettura della frase con riguardo alla gerarchia delle subordinate), a cui è riservata una trattazione del tutto minima nel volume. Tale esemplificazione si propone

come modello imprescindibile per l'interpretazione di qualsiasi testo, oltre che utile e vantaggioso per la didattica del latino.

Maggiore ampiezza di trattazione è riservata agli enunciati assertivi e ai sintagmi nominali in forza del semplice fatto di essere contenitori più ampi ed eterogenei, mentre in modo più cursorio vengono affrontati gli enunciati interrogativi e direttivi, che hanno un gradiente più elevato di iconicità e di trasparenza, segnalata in latino da specifiche marche morfologiche, oltre che dall'intrinseca forza illocutoria e perlocutoria. Inoltre, in base all'intenzione comunicativa, enunciati interrogativi e quelli direttivi possono intercambiarsi o convergere in uno stesso atto linguistico. Così, per es., un invito o una preghiera possono essere formulati tanto mediante una domanda quanto mediante un'esortazione quanto mediante un enunciato assertivo. Si prendano, per esempio, tre diverse espressioni con cui può essere formulato un invito a pranzo e che comportano anche la diversa dislocazione dei costituenti: a) *cenabis bene, mi Fabulle, apud me* (Catull. 13,1); b) *hic apud nos hodie cenes* (Pl., Most. 1129); c) *hodie hic cenato, leno* (Pl., Rud. 1417).

Certamente la posizione di un imperativo nella frase non può essere valutata in base agli stessi parametri di un enunciato assertivo, in quanto entrano in gioco i molteplici fattori della comunicazione verbale, quali, in prima istanza, la forma con cui ci si rivolge all'interlocutore (*address form*) e la funzione stessa del verbo. Per esempio, ci sono tipologie di imperativi, come quelli che assolvono una funzione fatica o metalinguistica, in senso jakobsoniano (come *audi* 'ascolta', *scito* 'sappi') o quelli di tipo 'metadirettivo' (come *dic*, risponde che sollecitano un atto linguistico come reazione ad un altro) o quelli pertinenti a determinate categorie semantiche, come i verbi di movimento, che mostrano già spiccate tendenze alla grammaticalizzazione (tipo *abi, nuntia* "vai a riferire"; *i, redde* "su, via, restituiscimi"), i quali non potranno che avere una dislocazione all'inizio dell'enunciato, pur non rientrando in una condizione né di 'Topic' né di 'Focus'. Inversamente, le strategie della 'cortesia' o della 'preghiera' (*politeness forms*), evitando di porre l'imperativo in attacco di enunciato, come, per es. nelle esortazioni ciceroniane: *Quintum, fratrem meum, fac diligas* (p. 209) o *'Catonem' tuum mihi mitte* (p. 207), costituiscono una conferma, a rovescio, della conclusione dell'A. (p. 221) relativamente al carattere 'marcato' della collocazione finale dell'imperativo, differentemente dagli enunciati assertivi.

Non deroga a questo principio generale la tendenza dell'imperativo II o futuro alla collocazione in fine di enunciato, in ragione della sua funzionalità che lo distingue dall'imperativo I e cioè : la proprietà di riferirsi ad

un'azione, rispetto alla cui realizzazione il locutore vuol marcare un distacco (talora per scelta soggettiva, talora legato alle circostanze) e la caratteristica di riferirsi generalmente «to a more or less hypothetical state of affairs that must obtain in order to create a relevant situation for carrying out the content of the directive» (Risselada, 1993: 125). Ciò rende l'imperativo II suscettibile di entrare tanto in formule di testi prescrittivi quanto in espressioni confidenziali, dislocandosi sempre in posizione finale, come, per esempio, nei due passi ciceroniani di registro completamente diverso: *si habuerit publica esto; ~ quod in buccam venerit, scribito* (p. 219).

Al pari di quelle morfologiche, anche le scelte lessicali, in relazione all'intento comunicativo, non sono del tutto estranee alla collocazione delle parole. Per esempio, saremmo inclini ad attribuire la differenza di ordine sintattico tra i due enunciati ciceroniani *nunc audi reliqua ~ nunc reliqua attendite* (p. 212) più che all'«emphasis drawn to *reliqua*», che di per sé non è più che un semplice cataforico, alle valenze semantiche e funzionali nello 'Speech Act' dei rispettivi verbi *audi* – *attendite*, la cui differenza può essere trasferita in italiano tra un metadiscorsivo “ora senti il resto” e un più perentorio “ora prestate bene attenzione al resto”.

Invece, una particolare attenzione alle valenze semantico-funzionali delle forme verbali è devoluta al capitolo dedicato agli enunciati assertivi, che costituisce la parte più pregevole e corposa del volume. Qui l'analisi viene condotta sulla base della distinzione in cui si incrociano categorie grammaticali quali la transitività e l'intransitività, l'attivo e il passivo con i relativi costrutti sintattici monovalenti o polivalenti. In questa griglia entra sicuramente la stragrande maggioranza delle funzioni del lessico latino della comunicazione ordinaria, ad es. i *verba dicendi* e *putandi*, i verbi esprimenti movimento, comando, dono, ma anche le fraseologie, chiamate «verbo-nominal constructions», con spettro diverso di individuazione rispetto al contesto situazionale, quali *bellum gerere*, *castra ponere*, *iter facere*, *gratias agere*, *operam dare*, *mentionem facere*. Risultati interessanti emergono dai rilievi statistici condotti ora, comparativamente, tra i corpora dei tre autori classici ora, selettivamente, su una porzione ristretta dell'opera di un singolo autore. Per esempio in tutte le espressioni fraseologiche prese in considerazione (p. 126) prevale in modo schiacciante l'ordine *NV* o *N...V*, tranne che in *operam dare*, ove l'ordine inverso si presenta in modo massiccio (76%: p. 130). Tale particolarità è difficilmente dissociabile dal fatto che tale fraseologia si accompagna più spesso con una completiva introdotta da *ut/me* + congiuntivo), che è quella che veicola, come riconosce l'A., la «salient information». In-

teressante è, altresì, il sintagma *terga vertere*, il quale, non ammettendo che la rigidità di questo ordine, senza neppure che i due elementi siano mai intervalati, sembra acquisire lo stesso statuto di un composto (sancito invece dal tipo *animadvertere*). Parimenti, uno statuto di ‘quasi composto’ sembra conferito dal massiccio uso di *castra ponere* in assenza dell’ordine inverso, che, invece, si registra, pur in misura minoritaria, per *castra movere*. È difficile sottrarsi alla sensazione che in questo diverso trattamento tra *castra ponere* e *castra movere* abbia avuto qualche peso la portata semantica di *movere* rispetto a *ponere* in rapporto tanto al nucleo informativo dell’enunciato quanto alla funzione contrastiva tra l’azione di “collocare” e quella di “spostare l’accampamento”, che si attua di volta in volta in rapporto a ciascun specifico contesto.

Un’importante ricaduta del modello esplicativo applicato dall’A. all’ordine delle parole in latino riguarda la posizione del verbo *sum*, che notoriamente assomma in latino una duplice condizione accentuativa, di eredità indoeuropea, che gli permette tanto l’autonomia quanto la non autonomia fonetica.

Alla distinzione tradizionale tra la funzione di *verbum substantivum* o verbo di esistenza e quella di copula si sostituisce la differenziazione funzionale tra portatore e non portatore di ‘Focus’, funzioni che in altre lingue, come l’antico irlandese, vengono distinte a livello dell’espressione. La posizione di *sum* viene affrontata in diverse sedi del volume, alcune delle quali non sono segnalate come tali o sono categorizzate sotto altra prospettiva. Per esempio, uno degli impieghi tipici di *sum* (generalmente in III persona) in attacco di frase (es.: *est autem C. Herennius quidam*) è nelle strutture presentative, che costituiscono uno speciale impiego pragmatico del verbo di esistenza e nello stesso tempo una delle strategie più comuni per introdurre un nuovo ‘Topic’. A questo tipo di strutture si fa cenno in quattro diverse occasioni, una volta, in riferimento alla loro funzione pragmatica in sé per sé, distinta dalle “what-happens sentences” (p. 42), una seconda per introdurre il tema del ‘Future Topic’ (p. 57), una terza, in relazione alla funzione di verbo di esistenza (p. 188) e, infine, in relazione alla posizione dell’indefinito *quidam* rispetto al nome (p. 243).

In tali strutture interessante è il rilievo attribuito al diverso trattamento nell’ordine delle parole tra soggetto animato e soggetto inanimato (es. *erat comes eius Rubrius quidam ~ et forte coaluerat in eo loco grandis illex*). Ma va anche sottolineato che le strutture presentative con soggetto animato sono per lo più costituite da un nome proprio (quasi sempre un antropónimo) sistematicamente accompagnato da *quidam* posposto (es.: *est autem C. Heren-*

nius quidam; erat Pipa quaedam). L'uso posposto di questo indefinito rispetto al nome personale costituisce, in pratica, una doppia marcatura rispetto ad un inanimato, rispetto al quale *quidam* viene anteposto (es.: *pervenit in quandam planitiem*: p. 242), tal che di *quidam*, in un caso, si rende obbligatoria la traduzione con "un certo", mentre, nell'altro, con l'articolo "un, uno". Inoltre, la posposizione di *quidam* rispetto al nome proprio ha una duplice funzione pragmatica: mentre segnala che il personaggio introdotto è sconosciuto all'interlocutore, ridimensionando, così, la natura altamente individuante ed identificativa del nome proprio, si carica, in genere, di un connotato negativo che ora si chiarisce dall'esposizione degli eventi connessi alla sua introduzione (come negli esempi citati alle pp. 42 e 243) ora risalta dal fatto che l'individuo menzionato non è al centro della portata informativa dell'enunciato. Le strutture presentative sono sempre caratterizzate dalla posizione iniziale anche di altri verbi, che condividono tratti comuni con il verbo di 'esistenza' (es. intransitività, monovalenza), come nell'esempio *surgit pulchellus puer* (p. 172) o (la diatesi passiva) come in *mittitur ad eos conloquendi causa C. Arpineius [...] et Q. Iunius* (p. 243). La collocazione iniziale del verbo, indipendentemente dal grado di individuazione o non individuazione dell'elemento introdotto, assolve anche la funzione di 'Topic Shifter' e si esonera, per questo, dell'ausilio di connettori frastici.

Se la posizione iniziale del verbo 'essere' è propria (ma non esclusiva) delle strutture presentative, la sua collocazione in seconda posizione, subito dopo il nome o pronome che costituiscono il 'Topic', posti in attacco di enunciato (es. *temperantia est enim quae....monet; tu es qui pretia diligentissime exquisisti*) sembra contrassegnare la «left construction», una strategia per marcare il 'Focus', che, invece, nelle lingue romanze e in inglese sono in genere caratterizzate dalla posizione iniziale del verbo (es.it. *è lui che*; fr. *c'est toi qui*; ingl. *it is his wife who*). Degna di nota è anche la considerazione del trattamento del verbo *sum* nelle forme perifrastiche del passivo per le quali già da tempo era stata notata la frequenza dell'ordine V(erbo) S(oggetto) e spiegata in vario modo (p. 145). A tale proposito viene significativamente sottolineata la diversa flessibilità tra passivi e deponenti tanto nella dislocazione della forma verbale quanto nella posizione di *sum* rispetto al participio.

Al sintagma nominale ('Noun Phrase') è dedicato il capitolo finale che convoglia una materia ampia ed indubbiamente più eterogenea e disarticolata, malgrado gli sforzi classificatori, rispetto alle casistiche individuate nei capitoli precedenti. Qui trovano, infatti, spazio i modificatori aggettivali, i dimostrativi (*is, hic, ille*, ma non *iste*), gli indefiniti, i quantificatori numerali

(ordinali e cardinali), i possessivi, le determinazioni genitivali. Vengono, altresì, prese in considerazione, sia pure in modo desultorio, le loro rispettive combinazioni, nelle diverse forme di concatenazione sintattica (per giustapposizione o con particella coordinante, es. *plurima et pulcherrima* ~ *plurima pulcherrima*). L'ordine in questo tipo di strutture è nodale in relazione alla loro portata informativa, che tuttavia, non è svincolata dai ruoli semantici, come riconosce anche l'A. a proposito degli aggettivi (p. 231). Così, per esempio, aggettivi che esprimono una quantificazione e sono polarizzati (del tipo *magnus* ~ *parvus*; *novus* ~ *vetus*) hanno sicuramente uno statuto diverso da altri modificatori della stessa categoria. Tale circostanza spiega il particolare, rilevato dall'A. (p. 231), che una sequenza come *magna navis oneraria* è inusuale in latino (mentre diviene normale in una lingua romanza, tipo it. *una grande nave da carico*), laddove, invece, sono ammesse tanto *navis oneraria maxima* quanto *parva oneraria navis*, nelle quali la posizione del quantificatore condiziona anche la posizione del modificatore.

Sotto un altro riguardo, nella posizione dei quantificatori veri e propri entrano in gioco anche modalità di computo e istanze percettive connesse al numero. Ciò spiega, per esempio, da una parte, la circostanza, già notata a suo tempo dal Marouzeau, che nella distinzione lessicale tra il calcolo diurno e quello notturno del tempo (*hora* – *vigilia*) l'ordinale solitamente segue *hora*, ma precede *vigilia* (es. *hora tertia* ~ *tertia vigilia*) e, dall'altra, il fatto che lo statuto onomastico è conferito dall'anteposizione del numerale al termine di riferimento (es. *Tres tabernae*, *Septem aquae*, *Septem maria* talvolta conglutinato nel tipo *Septimontium*). In questo caso, anzi, il numerale anteposto implica, paradossalmente, il non computo, cioè una quantificazione legata alla percezione di un'entità massima numerabile a colpo d'occhio (in un caso, 'tre') e di una soglia numerica minima che si sottrae alla stessa procedura (nell'altro caso, 'sette'). Così *Septima legio* non è la legione che sta al settimo posto o che viene, per enumerazione, dopo altre sei (sarebbe indicata *legio septima*), ma è quella che, convenzionalmente, è denominata così.

Moltissime altre sollecitazioni scaturiscono dalla lettura di questa sezione, dedicata appunto al sintagma nominale, certamente bisognosa di ulteriori sviluppi alla luce della stessa teoria applicata nel volume e di un allargamento del corpus di dati. Del resto, della necessità di tale ampliamento di analisi, anche attraverso il confronto di metodi diversi, l'A. si è resa consapevole nell'aver promosso un interessante seminario approdato ad in un volume collettivo, da lei stessa curato ed apparso simultaneamente alla pubblicazione del volume (Spevak, 2010).

L'opera di O. Spevak si aggiunge, dunque, alla serie di altri approcci all'ordine delle parole in latino, uno degli aspetti più avvincenti e complessi di questa lingua, per la molteplicità delle sue implicazioni in sincronia quanto in diacronia. Questo lavoro è destinato a restare senz'altro come punto di riferimento essenziale e rappresentativo di un modello di analisi, a vantaggio sia di un'ermeneutica più approfondita dei testi sia della didattica della lingua, oltre che per le numerose suggestioni che ne derivano in varie altre direzioni. Altra questione è, poi, in quale misura una sola teoria riesca a spiegare tutte le scelte inerenti l'organizzazione sintattica di una lingua. Senza dubbio a ragione, l'A., nel rinunciare a confrontarsi con le implicazioni della teoria dell'"ordine basico" formulata da Greenberg, ammette la difficoltà «to reduce the complex facts to a simple formula» (p. 115). Tuttavia, questa stessa conclusione può essere applicata a qualsiasi teoria.

Bibliografia

- ADAMS, J.N. (1976), *A Typological Approach to Latin Word Order*, in «Indogermanische Forschungen», 81, pp. 70-100.
- ADAMS, J.N. (1994), *Wackernagel's Law and the Placement of the Copula esse in Classical Latin*, in *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, Supplement. Vol. 18, Cambridge.
- BOLKENSTEIN, M. (1995), *Functions of Verb-Subject Order in Latin*, in «Sprachtypologie und Universalienforschung», 48, pp. 32-43.
- BOLKENSTEIN, M. (1998), *What to do with Topic and Focus? Evaluating Pragmatic Information*, in HANNAY, M. e BOLKENSTEIN, A.M. (1998, eds.) *Functional Grammar and Verbal Interaction*, Benjamins, Amsterdam, pp. 193-214.
- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (2006), *Latin Word Order*, Oxford University Press, Oxford.
- DIK, S. (1997), *The Theory of Functional Grammar*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- FIRBAS, J. (1992), *Functional Sentence Perspective in Written and Spoken Communication*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KROON, C. (1995), *Discourse particles in Latin. A Study of nam, enim, autem, vero and at*, Gieben, Amsterdam.
- MAROUZEAU, J. (1922), *L'ordre des mots dans la phrase latine*, 1. *Les groupes nominaux*, Champion, Paris.

- MAROUZEAU, J. (1938), *L'ordre des mots dans la phrase latine*, II. *Les verbes*, Champion, Paris.
- MAROUZEAU, J. (1953), *L'ordre des mots en latin. Volume complémentaire*, Champion, Paris.
- PANHUIS, D.J. (1982), *The Communicative Perspective in the Sentence. A Study of Latin Word Order*, Benjamins, Amsterdam.
- PINKSTER, H. (1991), *Evidence for SVO in Latin?*, in WRIGHT, R. (1991, ed.) *Latin and the Roman Languages in the Early Middle Ages*, Routledge, London, pp. 69-82.
- PINKSTER, H. (1995), *Sintaxis y semántica del latín*, Ediciones Clásicas, Madrid.
- POWELL, J.G.F. (2010), *Hyperbaton and Register in Cicero*, in DICKEY, E. e CHAHOUD, A. (2010, eds.) *Colloquial and Literary Latin*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 163-185.
- RISSELADA, R. (1993), *Imperatives and Other Directive Expressions in Latin. A Study in the Pragmatics of a Dead Language*, Benjamins, Amsterdam.
- SIEWIERSKA, A. (1988), *Word Order Rules*, Croom Helm, Kent.
- SPEVAK, O. (2010, éd.), *Le syntagme nominal en latin. Nouvelles contributions*, Actes de l'atelier du Centre Alfred Ernout, Université de Paris-Sorbonne (Paris IV), Paris.

PAOLO POCETTI

